NORDESTECONOMIA

LUNEDÌ 26 AGOSTO 2024

DIRETTORE RESPONSABILE: Luca Ubaldeschi

L'INTERVENTO

GIOVANI IN FUGA IL MODELLO DEL NORD EST DEVE EVOLVERE

GIUSEPPE MILAN

L'emorragia di giovani che il Nord Italia, e in particolare il Nord Est, sta vivendo ormai da qualche anno non è più una questione di opinioni o sensazioni, ma un fenomeno supportato da analisi statistiche e numeri, provenienti tra l'altro da fonti diverse, che ne rendono quindi la lettura libera da strumentalizzazioni partigiane.

Quale giudizio trarre, pertanto, dall'analisi di questo fenomeno? Il modello sociale, economico e urbanistico di questi territori, che è stato vincente ed attrattivo per molti decenni determinando crescita economica, culturale, avanzamento nella scala sociale, attrazione di capitale umano da altre aree d'Italia e da Paesi stranieri, sembra oggi aver perso appeal soprattutto verso le nuove generazioni e, ancor più, verso quei giovani che esprimono maggiori potenzialità e ambizioni di crescita.

Si impone quindi la necessità di andare oltre le analisi e i giudizi critici, sui quali molti ormai convergono, per cercare risposte e possibili soluzioni, capaci di restituire nuova competitività e attrattività al nostro sistema economico e territoriale. Perché, se è pur vero che il tema dei bassi salari netti rimane una questione fondamentale, non sembra che dopo decenni di dibattito, il taglio del cuneo fiscale, pur opportuno, sia la soluzione. E non lo è proprio per le ragioni che, ad oggi, non ne hanno consentito una riduzione significativa: il debito pubblico del nostro Paese e il livello delle prestazioni sociali cui siamo abituati.

Segue a Pag. IV>

Oltre i distretti

Patrizio Bianchi, economista e ministro dell'Istruzione del governo di Mario Draghi, analizza le difficoltà dei territori del Made in Italy e gli interventi necessari per rilanciarli

PATRIZIO BIANCHI / A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Alberto Baban

«Venevision, Fantic e le altre Così creiamo imprese globali»

Il presidente di Venetwork «Per competere sui mercati occorre aggregarsi»

ROBERTA PAOLINI / A PAG. III

LA STORIA

Collio

Volano i profitti di Jermann «Solo Sassicaia è più redditizia»

Il direttore Marco Rabino racconta la crescita della storica cantina

MAURIZIO CESCON / A PAG. IV

INNOVAZIONE

Ingegneria

L'azienda triestina che progetta acquedotti in tutto il mondo

La Idrostudi lavora anche su opere sostenute dalla Banca Mondiale

GIULIA BASSO / A PAG. V

IL QUADRO

Le Generali e il bonus canoa

PIERCARLO FIUMANÒ

Negli anni Settanta, al tempo delle domeniche a piedi per la crisi energetica, ci sarebbe stato il bonus monopattino. Nell'era dei cambiamenti climatici ecco che arriva il bonus canoa. L'adozione di comportamenti rispettosi dell'ambiente, nel compiere il tragitto casa-lavoro, diventa un fattore di sostenibilità che può concorrere al premio in busta paga. La novità è stata studiata in casa Generali, la compagnia assicurativa triestina che già si era distinta al tempo della pandemia nell'adottare senza remore lo smart working. Così oggi i viaggi green casa-lavoro, con i mezzi pubblici ed elettrici, ma anche in bicicletta, monopattino, skateboard e persino in canoa (per chi lavora a Trieste o Venezia), entrano nella determinazione del bonus. «Già negli scorsi anni con il modello Next Normal avevamo dato una grande spinta alla sperimentazione e ora abbiamo fatto un passo in avanti, tenendo presente l'importanza di garantire il miglior livello di produttività», spiega in un post su Linkedin Anna Nozza, manager delle risorse umane e *country chief hr & organization officer* di Generali Italia, compagnia guidata da Giancarlo Fancel. In Generali, insomma, si sta sperimentando il lavoro del futuro, «grazie a una modalità di lavoro agile con focus su sostenibilità ed innovazione». I lavoratori possono misurare il proprio impatto ambientale in un questionario. Obiettivo: almeno un viaggio sostenibile al mese. —

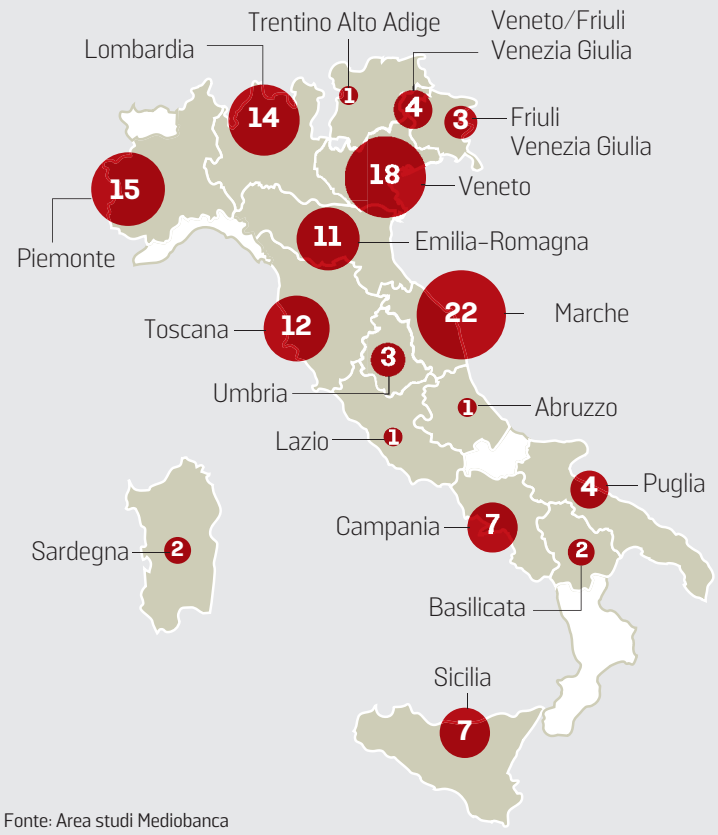
BCC VENETA

VkVSlyMjOTBlNDFhY2ItNGI0Mi00N2FiLThjMWQtODhmZmNjZjI0MzBmIyMjNDE0NzhmZGMtMzI2Zi00MDM5LTgwODAtNmY0NzRlNmEzYTM4IyMjMjAyNC0wOC0yN1QxMjoyOToyNSMjI1ZFUg==

L'analisi

Considerati l'anima del Made in Italy, oggi ai territori per poter competere servono competenze scientifiche, digitali e industriali

DOVE SONO I DISTRETTI INDUSTRIALI



Fonte: Area studi Mediobanca

Trentino Alto Adige
- Porfido e Pietra Trentina-Borgo Valsugana

Friuli Venezia Giulia
- Agroalimentare di San Daniele
- Coltello
- Sedia

Friuli Venezia Giulia e Veneto
- Comet componentistica-termoelettromeccanica
- Legno arredo del trevigiano
- Mobile del Friuli Venezia Giulia
- Occhialiera bellunese

Veneto
- Bassano del Grappa
- Calzatura della Riviera del Brenta
- Calzaturiero Veronese
- Cittadella/Treviso
- Condizionamento del padovano
- Refrigerazione del padovano
- Conegliano Valdobbiadene
- Prosecco
- Giostra del Polesine
- Legnago /San Bonifacio
- Marmo e pietra del veronese
- Meccanica dell'Alto Vicentino
- Mobile di Verona
- Noventa vicentina
- Orafo Vicentino
- Pelle della Valle del Chiampo
- Sportsystem di Asolo e Montebelluna
- Vetro artistico di Murano e vetro del veneziano

I distretti non bastano più Scuole e ricerca per ripartire

PATRIZIO BIANCHI

In questa fase di incertezza e profonda trasformazione produttiva è crescente l'ansia sul futuro dei nostri distretti industriali, che hanno rappresentato negli ultimi cinquanta anni non solo la forza, ma anche l'identità della nostra industria e dei territori più dinamici.

Già nei primi anni Settanta si erano palesati i limiti del miracolo economico italiano. La crescita tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta era stata così rapida da essere definita che veniva definita "miracolo", qualcosa di inspiegabile e magico. In verità il fenomeno era ben spiegabile e ripeteva quanto avvenuto in Inghilterra, poi negli Stati Uniti e quanto sarebbe poi successo in Cina. In quella zona del Paese in cui vi era stata la prima crescita industriale, il triangolo Torino, Milano, Genova, alla riapertura dei mercati nella fase postbellica e in particolare dopo il Mercato Comune, si concentrò una domanda di beni durevoli, in particolare auto, trainata da esportazioni sostenute dal basso costo della manodopera.

Patrizio Bianchi
ECONOMISTA E MINISTRO DELL'ISTRUZIONE CON MARIO DRAGHI

Questa affluiva a Torino da tutte le parti di un Paese in larga parte contadino, ben disponibile a farsi porre alla catena di montaggio. Del resto l'organizzazione del lavoro rigidamente fordista richiedeva un breve training ad ogni contadino per trasformarsi in operaio capace di reiterare le poche mansioni ripetitive, necessarie in una linea di produzione fortemente standardizzati. Quando alle esportazioni si aggiunse la domanda interna si attivò quell'accelerazione nel reddito che nei primi anni Sessanta fece individuare l'Italia come la top star della crescita mondiale. Una crescita che trasformava il Paese dalle fondamenta, spingendo a migrazioni interne che creavano per un verso frettolose metropoli e per un altro svuotavano il resto del territorio.

UN MODELLO CRISTALLIZZATO

La crisi del modello avvenne alla fine degli anni Sessanta quando quelle stesse fabbriche, la cui rigida organizzazione era stata il fattore di successo, divennero una trappola nella fase di saturazione della domanda e al contempo dell'ulteriore apertura dei mercati. Del resto, proprio le catene di montaggio mostrarono tutta la loro fragilità in un momento di crescente protesta operaia. In quel passaggio in varie parti d'Italia si avviò un percorso alternativo, basato sulla riscoperta delle competenze diffuse sul territorio, ma rifocalizzate su specifici ambiti di produzione, di cui però esaltare proprio la flessibilità, sia in termini quantitativi che qualitativi, in una fase instabile e di trasformazione sociale.

Molti economisti intervennero in quegli anni a testimoniare che quel che stava succedendo non era un arretramento ma una forma di produzione più "smart" - diremmo oggi - per rispondere ad un cambiamento strutturale nella domanda globale di beni di alta qualità. Fra tutti il venerabile Giacomo Becattini ci ricordò che già l'economista inglese Alfred Marshall a inizio secolo aveva definito "distretti Industriali" quelle aree-sistema, in cui imprese autonome condividono le diverse fasi di un ciclo di produzione, in una continuità in cui storia, cultura, reputazione costituivano il legame che nella fabbrica fordista era dato dalla rigida organizzazione.

Da allora furono più di duecento i distretti industriali censiti in Italia, contribuendo a dare sostanza a un modello conosciuto nel mondo come "made in Italy". Tuttavia se la regola di fondo è quella che Adam Smith a fine Settecento aveva chiarito nell'evidenza che l'organizzazione della produzione deve essere coerente con l'estensione del mercato a cui si rivolge, è legittimo domandarsi, dopo cinquanta anni, cosa siano oggi i distretti industriali e se non siamo già oltre la santificazione che ne abbiamo fatto, cristallizzandoli in un modello che ormai è già nel passato.

IL RUOLO DELLE IMPRESE LEADER

Innanzitutto il mercato. Quando emerse il modello dei distretti industriali l'Europa era divisa dal Muro di Berlino e la Cina un mondo chiuso. Ancora nel 2000, a metà corsa, sui circa 41 milioni di auto prodotte nel mondo, il 3,4% si realizzava in Italia, più del doppio di quanto si metteva insieme in Cina. Dopo poco più di vent'anni su una produzione mondiale prossima ai 60 milioni di veicoli la quota italiana è scesa all'0,8%, la cinese salita al 38.

> Nonostante il tessuto produttivo e la rete universitaria, nel Nord Est più che altrove si sentono i rischi di un degrado

In questo tempo il mercato di ogni bene si è ampliato, divenendo globale e nel contempo segmentato, lasciando a noi spazio nella fascia più alta, che comprende sempre più anche i servizi di accompagnamento. Nel frattempo la rivoluzione digitale e della logistica ha riproposto il tema della dimensione dell'impresa, che alle competenze produttive ora deve aggiungere conoscenza dei mercati globali ed una pratica continua di innovazione in settori diversi da quelli propri.

Se dunque l'impresa deve approfondire le proprie competenze per mantenersi innovativa, deve trovare nel distretto quelle competenze industriali, scientifiche, digitali, comunicative che sono cruciali per la competitività. Qui è il vero nodo: non tutti i distretti sono in grado di trasformarsi in modo adeguato, garantendo la crescita di quei servizi, di quelle

VkVSIyMjOTBlNDFhY2ItNGI0Mi00N2FiLThjMWQtODhmZmNjZjI0MzBmIyMjNDE0NzhmZGMtMzI2ZI00MDM5LTgwODAtNmY0NzRlNmEzYTM4IyMjMjAyNC0wOC0yN1QxMjoyOToyNSMjI1ZFUg==

Le principali difficoltà incontrate nel 2023 dalle medie imprese dei distretti

In percentuale delle imprese interpellate; possibili risposte multiple

conoscenze, di quelle relazioni necessarie per la crescita di imprese. E quindi sono sempre più le imprese che, pur rimanendo ben radicate a livello locale, oggi reinternalizzano queste competenze e costituiscono loro academy per formare queste loro capacità.

Diviene allora cruciale ripensare i distretti, come già sta avvenendo, ponendo al centro istruzione e ricerca, le scuole ed in particolare quelle tecniche, le università e l'ampia varietà di strutture che possono essere messe in campo per sostenere i processi di trasformazione collettivi, in cui le imprese leader divengono parte di modelli di formazione continua, che fanno da ossatura a questo ridisegno del territorio.

GLI INCENTIVI IMPROVVISATI

Le molte esperienze in Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e in quella parte della Lombardia che guarda ad oriente offrono già una vasta gamma di percorsi di cambiamento del territorio e delle produzioni. Ma non sono ancora diventate patrimonio comune e soprattutto traino per un Paese che di fronte alle difficoltà sembra frammentarsi, credendo di risolvere tutto con incentivi o detassazioni improvvisate.

Parlando di distretti, bisogna partire dal basso, dal territorio, vederne la ricchezza e da qui andare oltre, per costruire una nuova economia aperta e competitiva. Questo sforzo deve essere però condotto principalmente nelle regioni del Nord Est, dove rimane ancora un solido tessuto produttivo, una robusta rete di università ed ora anche di centri di ricerca di livello europeo, ma più forti che altrove si sentono i rischi di un degrado che potrebbe minare il nostro futuro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SUMMER SCHOOL

I talenti che servono alle periferie per non finire ai margini

Il tema delle Maida, come sono chiamate dagli economisti con l'acronimo inglese le Aree Marginali all'interno delle Regioni Sviluppate, è stato al centro della Summer School organizzata dalle Cattedre Unesco a Tione di Trento, che si è svolta dal 20 al 24 agosto. Con relazioni di economisti quali Patrizio Bianchi, Giancarlo Corò, Valentina Mini e Jorge Nuñez Ferrer, manager e istituzioni, ha fatto il punto su talenti e opportunità necessari per evitare che le aree periferiche dei territori più ricchi si trasformino in sacche di arretratezza.

PARLA ALBERTO BABAN, CHE CON GLI IMPRENDITORI RIUNITI IN VENETWORK RILANCIA E RENDE GRANDI AZIENDE STORICHE

«Nuovi confini per le filiere Ora le dimensioni contano»

ROBERTA PAOLINI

Quando Alberto Baban insieme a un gruppo di 73 imprenditori, decise di dar vita a Venetwork l'intento era chiaro: ridare respiro a aziende con grandi marchi in difficoltà. La storia delle moto Fantic, grande esempio di riscatto, è stata la prima scintilla, il simbolo di ciò che poteva essere. Ma col passare del tempo, quel network di capitani d'impresa si è trasformato. Lo sguardo si è posato sui cluster produttivi, su quelle realtà che formano il tessuto vivo del nostro Paese: l'occhialeria, i prodotti tecnici per lo sport, la meccanica. È un tentativo di costruire una politica industriale autonoma, di unire forze e ingrandire quelle piccole imprese che, da sole, sulle filiere globali, rischierebbero di scomparire. Cuore, cervello, finanza e orizzonte.

Baban, come vede l'evoluzione dei distretti industriali in Italia, in particolare nel Nord Est?

«L'evoluzione dei distretti industriali è un tema complesso ma fondamentale per comprendere la struttura produttiva italiana. In passato, i distretti erano definiti da confini geografici chiari e legati a specifiche aree di produzione, come il distretto dell'occhialeria. Oggi, però, la situazione è cambiata. Le dinamiche globali e l'avanzamento tecnologico hanno portato a una nuova configurazione, dove l'elemento geografico è meno rilevante».

Considerando l'importanza delle filiere produttive, come giudica l'impatto delle recenti crisi globali sul manifatturiero italiano?

«Le crisi globali degli ultimi anni hanno avuto un impatto profondo su tutte le catene di approvvigionamento, e l'Italia non fa eccezione. Un concetto che è emerso con forza è quello del reshoring. Tuttavia, non dobbiamo cadere nella trappola di pensare che il reshoring significhi riportare entro i confini nazionali. Paesi come l'Albania, la Serbia e la Romania stanno diventando nuovi poli produttivi per l'Europa, grazie a costi del lavoro molto competitivi e sviluppo di competenze. Il Veneto, pur avendo una lunga tradizione manifatturiera, deve confrontarsi con questi nuovi scenari, considerando anche il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione, che rappresentano sfide significative».

Quali sono le sfide e le opportunità che vede per l'industria italiana nei mercati internazionali?

«Il futuro dell'industria italiana dipenderà dalla nostra capacità di innovare e di adattarci alle nuove dinamiche globali. Gli Stati Uniti, con politiche come l'Inflation Reduction Act di Biden, stanno favorendo il reshoring e sconvolgendo le filiere globali. Anche l'Italia dovrà fare i conti con queste trasformazioni, trovando il modo di mantenere competitività senza rinunciare alla qualità che ci distingue. Le nostre aziende, soprattutto quelle specializzate in nicchie di mercato, devono adottare strategie che le posizionino in modo efficace in questo contesto in continua evoluzione».

In questo contesto in evoluzione, qual è il ruolo di Venetwork e come si inserisce nella trasformazione dei distretti industriali?

«Venetwork è nata con l'obiettivo preciso di accompagnare questa trasformazione, investendo in progetti territoriali che siano al tempo stesso innovativi e radicati nella tradizione industriale locale. Il nostro modello di business si basa sull'idea che la dimensione conta: aggregare diverse aziende, anche di piccole dimensioni, in un contesto più ampio ci permette di competere a livello globale. È un po' come creare un "distretto virtuale", dove le competenze si uniscono per affrontare insieme le sfide del mercato».

Quali sono i vostri progetti futuri?

«Venetwork continua a essere un attore chiave nel sostenere e sviluppare piccole e medie imprese ad alto potenziale. Il nostro approccio si basa sulla creazione di cluster produttivi che possano competere a livello globale. Un esempio di successo è il rilancio di Fantic, un marchio storico nel settore motociclistico. Abbiamo lavorato duramente per riposizionare il brand, sfruttando la nostra capacità di aggregare competenze e risorse. E poi VeneVision, un'azienda che ha superato gli 80 milioni di fatturato, dimostrando che il made in Italy ha ancora molto da offrire. La nostra strategia è semplice ma efficace: aggregare competenze e risorse per creare sinergie che permettano alle aziende di crescere e prosperare anche in un mercato globale sempre più competitivo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBERTO BABAN
PRESIDENTE DI VENETWORK

«Non dobbiamo cadere nella trappola di pensare che il reshoring significhi tornare nel territorio nazionale»

Il mitico Caballero della Fantic, azienda resuscitata da Venetwork

VkVSIyMjOTBlNDFhY2ttNGI0Mi00N2FiLThjMWQtODhmZmNjZjI0MzBmIyMjNDE0NzhmZGMtMzI2Zi00MDM5LTgwODAtNmY0NzRlNmEzYTM4IyMjMjAyNC0wOC0yN1QxMjoyOToyNSMjI1ZFUg==